



Han Kang, *La vegetariana*

(Milano, Adelphi, 2016, 177 pp. ISBN 978-88-459-3121-5)

di Valentina Marcati

Pubblicato in traduzione inglese per la prima volta nel 2015, e nel 2016 da *Adelphi* in traduzione italiana, il romanzo *La vegetariana* ha acceso l'interesse mondiale nei confronti della scrittrice Han Kang e, più in generale, della letteratura coreana. Il romanzo è stato accolto positivamente sia in patria sia all'estero, tanto da valere a Han Kang il Man Booker International Prize nel 2016. A oggi il catalogo *Adelphi* si è arricchito di altre due opere della scrittrice: *Atti umani* (2017), romanzo polifonico sul massacro di Gwangju, e *Convalescenza* (2019), dittico di racconti sul dolore della perdita e sulla rinuncia all'essenza umana.

La vicenda, che si svolge interamente nella Corea del Sud contemporanea, prende inizio con l'improvvisa decisione di Yeong-hye di diventare vegetariana. A spingerla è un sogno ricorrente che le toglie la tranquillità del sonno e le rende impensabile continuare a mangiare carne. Tale decisione, interpretata dagli altri personaggi come una scelta inutilmente radicale, dà inizio al processo di metamorfosi "vegetale" di Yeong-hye che, in ultimo, porterà al suo rifiuto categorico del cibo. Così, quello che in una società fortemente conservatrice e patriarcale come quella coreana, in cui qualsiasi decisione deve passare attraverso l'approvazione del padre e del marito, viene percepito in principio come un piccolo e insensato atto di ribellione, sarà destinato a sconvolgere profondamente le vite dei familiari della protagonista.

Nel caso de *La vegetariana*, tuttavia, è forse sbagliato parlare di un'unica protagonista. Nella malattia di Yeong-hye si intrecciano i destini di diversi attori, quasi



a suggerirci che la malattia non investe con violenza unicamente la vita del malato, ma anche, e in questo caso sembrerebbe soprattutto, quella di chi gli sta attorno. Han Kang riesce a rendere abilmente tale polifonia di punti di vista ricorrendo nel romanzo a una struttura tripartita in cui, volta per volta, prendono voce il marito di Yeong-hye, il cognato e la sorella In-hye. La voce di Yeong-hye, in questo dialogo, rimane confinata ai brevi frammenti allucinati della prima sezione e alla trasposizione da parte degli altri protagonisti che, in un continuo oscillare tra presente e passato, la riportano al lettore.

Il romanzo, scritto nello stile limpido e piacevolmente scorrevole che contraddistingue tutte le opere di Han Kang, induce alla riflessione da parte del lettore, così come da parte degli stessi protagonisti, sulle implicazioni nella malattia.

La malattia, da una parte, porta con sé la consapevolezza di non potere comprendere l'altro: per il marito mediocre, Yeong-hye perde trasparenza: da moglie sottomessa e ordinaria si trasforma in un'entità opaca e per questo incomprensibile; per In-hye e suo marito, Yeong-hye diventa una creatura assolutamente imperscrutabile e, per molti versi, estranea. Dall'altra parte, dalle parole dei protagonisti scaturisce gradualmente la sensazione che nessuno di loro sia realmente interessato a capire, indagare o, perlomeno, ascoltare le parole di Yeong-hye. La voce di Yeong-hye rimane quindi inascoltata, e la sua malattia si trasforma per il marito in un peso di cui lui può essere solo vittima, per la sorella In-hye in una responsabilità inevitabile, per il cognato in una tela su cui proiettare la propria necessità di evasione.

"Sei come gli altri. [...] Nessuno mi capisce... I medici, gli infermieri sono tutti uguali... Non ci provano nemmeno, a capire... Mi costringono solo a prendere medicine, e mi infilzano con gli aghi" (153). Con queste parole di accusa, o forse ormai solo di rassegnazione, Yeong-hye si rivolge alla sorella, anche lei apparentemente insensibile al suo bisogno di farsi capire. Nella logica di una cura che vede come unico obiettivo dei medici e dei parenti quello di tenere in vita il paziente, senza porsi questioni su quale sia la qualità della vita che si intende preservare, la voce del malato è esclusa, silenziata. Frasi come "mangia", "mi devi promettere che mangerai" costellano i monologhi dei genitori e dei medici rivolti a Yeong-hye. Ed è in particolare l'affetto dei genitori, sordo nei confronti delle cause, a opprimerla con la sua violenza.

Sia l'utopistico tentativo di rifuggire la propria essenza umana da parte di Yeong-hye attraverso una graduale metamorfosi vegetale, tema già presente tra l'altro, seppur con risvolti molto meno drammatici, nel racconto *Il frutto della mia donna* del 1997 (contenuto in *Convalescenza*), sia l'atteggiamento dei medici e dei parenti nei suoi confronti, infatti, ci portano a riflettere sulle diverse forme in cui, più o meno celatamente, si può nascondere la violenza: sia essa il nutrirsi di carne o l'obbligare qualcuno a mangiare e prendere medicine ricorrendo alla forza.

La crescente indifferenza di Yeong-hye nei confronti del mondo che la circonda e la sua progressiva trasformazione in essere vegetale, di cui la macchia mongolica che porta sulla pelle, nel suo evocare qualcosa di antico e pre-evoluzionistico, diventa emblema, pongono innanzi a In-hye un quesito fondamentale: e se in realtà la sorella non volesse guarire? In questa prospettiva il romanzo offre interessanti spunti di riflessione su che cosa sia la guarigione, su quali obiettivi si debba porre la cura e sul potere decisionale che il paziente, in particolare se affetto da un disturbo psichico, possa esercitare nella scelta della terapia che dovrà seguire.



Nel romanzo, inoltre, sembra acquisire grande importanza anche un altro quesito che, ancora una volta, non pone al centro della discussione il malato, ma chi lo circonda: come accettare il fatto che chi amiamo non voglia essere curato? Certamente, non rientra negli intenti della scrittrice fornire una soluzione: del resto una soluzione univoca e universalmente applicabile, purtroppo, non esiste. Quello che ci viene offerto è, a mio avviso, un consiglio: cercare di indagare le cause, non fermarsi alla superficie delle parole, insomma, non rifuggire l'altro e cercare, per quanto possibile, di comprenderlo. Solo tale via, infatti, permetterà a In-hye di intuire le ragioni delle decisioni della sorella e, quindi, la causa della malattia, nonché di rimettere in discussione tutte le certezze su cui si è retta la propria esistenza.

La vegetariana si configura, dunque, non solo come un romanzo caratterizzato da un'incredibile qualità della scrittura, dove narrazione, dialoghi e pause trovano un equilibrio perfetto, ma anche come un'acuta riflessione sulla violenza quale componente insradicabile dalla natura umana, sulle diverse forme dell'affetto e sulla loro possibile inadeguatezza, e sui molteplici significati di malattia, guarigione e cura.

Valentina Marcati

Università degli Studi di Milano

valentina.marcati@unimi.it